

Sei navi Usa, tre canadesi e una francese incrociano nelle acque davanti all'isola I membri del governo di transizione entrano in clandestinità nel timore di rappresaglie

Gli americani escludono qualsiasi trattativa con il capo delle forze armate I repubblicani avvertono la Casa Bianca «Aristide non vale la vita di un marine»

# Squadre della morte padrone di Haiti

## Scatta il blocco navale, congelati i conti bancari dei golpisti

Da ieri notte (alba di stamane in Italia) è in vigore il blocco navale contro Haiti. Ed il primo ministro Malval, ormai prigioniero sull'isola che avrebbe dovuto governare, annuncia che tutti i 12 membri del suo gabinetto sono entrati in clandestinità. I militari golpisti sono, più che mai, padroni assoluti dell'isola. E preannunciano nuove violenze. Intanto, cresce negli Usa l'opposizione ad un più deciso intervento.

DAL NOSTRO INVIATO

**NEW YORK.** Raccontano i cronisti di stanza a Porto Principe, come dalle banche del porto della capitale si ben si intravedano, stagliate contro l'orizzonte, le sagome delle navi Usa impegnate nel blocco navale ai limiti delle acque territoriali (il blocco entrato ufficialmente in vigore alle 22.59 di ieri notte, quando in Italia già era l'alba di stamane). Ma pochi, a dispetto della spettacolarità dell'operazione, credono che il provvedimento possa davvero avere qualche riconoscibile risultato sul breve periodo. E certo nessuno s'illude, ormai, che una tale esibizione possa convincere i militari haitiani a rispettare gli accordi sottoscritti lo scorso 3 luglio a Governors Island; nella

baia di New York. Ovvero: a garantire il ritorno nell'isola di Bertrand Aristide, presidente legittimo, entro il prossimo 30 di ottobre. Mentre gli Usa mostrano (sia pur solo in lontananza) i propri poderosi muscoli militari, insomma, la soluzione della crisi haitiana appare più che mai lontana. I militari sembrano, in effetti, pienamente in controllo della situazione. Ieri il primo ministro Malval - nominato capo di governo in base agli accordi di quattro mesi fa - ha annunciato che tutti i 12 restanti membri del suo gabinetto sono entrati in clandestinità, proprio per sfuggire alla caccia dei golpisti che, ormai non più frenati neppure dalla presenza di osservatori dell'Onu (quasi tutti

evacuati nelle ultime ore), sembrano ora decisi a riaffermare il proprio predominio lungo le linee d'un collaudato metodo di governo: quello della strage. Cinque giorni fa, il ministro della giustizia, Guy Malary era stato assassinato dagli squadroni della morte organizzati dal capo della polizia, colonnello Michel François. Ed il destino degli altri ministri è oggi diventato il più angoscioso dei problemi di fronte ad una comunità internazionale che, dato il proprio avallo agli accordi di luglio, sembra ora aver abbandonato al proprio destino gli uomini del governo di transizione. Molti, del resto, sono gli haitiani che danno per scontato il fatto che i prossimi saranno, soprattutto nella capitale, giorni di violenza. Tanto che ieri molti cittadini hanno cominciato, in un esodo descritto come «biblico» da alcuni cronisti, ad abbandonare Porto Principe per la campagna. Il tutto mentre sempre più forti vanno facendosi, negli Usa, le voci contrarie a qualunque forma di intervento. Domenica, in una durissima sfida a Bill Clinton, il capo dell'op-

posizione repubblicana, il senatore Bob Dole, ha annunciato la presentazione di una legge che toglie al presidente ogni potere decisionale in materia di intervento militare. Unica possibile eccezione: la difesa dei cittadini americani che oggi si trovano sull'isola. «L'obiettivo di riportare al potere un presidente come Bertrand Aristide - ha detto Dole in un'intervista televisiva - non vale il sacrificio di una sola vita americana». Ed in questo modo non ha solo ricordato - con volgarità ma assai sincera brutalità - tutte le riserve che specie nella destra americana, aveva suscitato la travolgente vittoria del «rivoluzionario» prete di Porto Principe; ma ha anche di fatto lanciato un attacco globale contro la politica estera presidenziale. Per bocca del segretario di Stato Warren Christopher, l'amministrazione Clinton ha reagito con grande energia, preannunciando una dura battaglia in Congresso, «sarebbe davvero grave ed inedito - ha detto ieri Christopher - se in un momento di crisi si mettesse il presidente in una situazione di sostanziale impotenza». □ M. Cao.

Questi i principali avvenimenti degli ultimi anni sulla tormentata scena politica di Haiti:  
**18 settembre:** il gen. Prosper Avril, comandante della guardia presidenziale, destituisce Namphy.  
**7 febbraio 1986:** dopo due mesi di tumulti con più di 50 morti, Jean Claude Duvalier (detto «Baby Doc»), presidente a vita dal 22 giugno 1971 (è costretto all'esilio in Francia. Il gen. Henri Namphy prende il potere e assume la funzione di presidente del Consiglio nazionale del governo.  
**17 gennaio 1988:** Leslie Manigat, professore universitario, è eletto presidente della repubblica.  
**17 giugno:** Manigat costringe alle dimissioni il gen. Namphy. Due giorni dopo Namphy con l'appoggio di truppe scelte destituisce Manigat, che fugge in esilio a Santo Domingo.  
**18 settembre:** il gen. Prosper Avril, comandante della guardia presidenziale, destituisce Namphy.  
**16 dicembre:** con oltre il 66 per cento dei voti Jean Bertrand Aristide, sacerdote ed esponente della teologia della liberazione, vince le prime elezioni democratiche presidenziali.  
**29 settembre 1991:** colpo di Stato del gen. Raoul Cedras. Il 30 Aristide lascia il paese, si rifugia prima in Venezuela e poi negli Usa.  
**3 luglio 1992:** a New York, il gen. Cedras e Aristide firmano un piano di pace che prevede il ripristino della democrazia nel paese e il ritorno al potere di Aristide entro il 30 ottobre.



# Le corazzate di Clinton sfidano la maledizione di papà Doc

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

**NEW YORK.** «Lascia che i ricchi continuino a fare ciò che hanno sempre fatto. E loro, colmi di gratitudine per esser stati risparmiati, renderanno omaggio a Cesare». Questo dice uno dei protagonisti di «No Other Life», un recentissimo romanzo di Brian Moore che, per bellezza ed intensità, ricorda la più classica delle opere sulla Haiti di François Duvalier: «Il commediante», di Graham Greene. È questa è anche, in effetti, l'essenza vera del dualismo, la sua più intima filosofia, il succo d'una teoria non originalissima, forse, ma raramente applicata in termini tanto cinicamente «puri», tanto inattuabili da ogni forma di compromesso morale: lascia i ricchi liberi di perpetrare l'ingiustizia sociale su cui si fondano i loro privilegi. Ed ogni altra ingiustizia, ogni altra violenza, ogni altro omicidio sarà permesso a chi s'impadronisce del potere politico. Racontano le cronache che in queste ore giungono da Porto Principe come per le strade della capitale e nei luoghi del comando vadano pro-



gressivamente riapparendo, con la sinistra forza d'un incubo ricorrente, gli ultimi rinfrancati eredi di quei *tonton macoutes* - parola creole per l'uomo-nero - che del Duvalier e del loro potere, furono i simboli più cupi e riconoscibili. Quasi che, per Haiti, il dualismo fosse diventato una sorta di spettro pervasivo ed immortale, capace di riprodursi, nella sua immutabile invadenza, in *seacola saeculorum*. Il maggiore Roger Lafontant, l'ultimo dei grandi pretoriani di Jean-Claude Duvalier («baby-doc») ad aver evitato l'esilio alla caduta del dittatore, è stato assassinato da mano misteriosa nei giorni del golpe del settembre '91. Ma - spiega sul *Washington Post* l'inviato speciale Douglas Farah - molti dei suoi luogotenenti hanno oggi ricoperto punti chiave della struttura del potere. Tra essi, Gerard Salomon, autonomatosi sindaco di Porto Principe. Il famigerato colonnello della polizia (e *tonton macoute*) Jean-Claude Paul (a suo tempo accusato dagli Usa d'essere alla testa dei traffici di droga) - fa ancora

notare il *Post* - è morto due anni fa avvelenato da una zuppa di zucca. Ma alla testa della polizia c'è oggi proprio l'uomo che quella zuppa, a suo tempo, a lui aveva con ogni probabilità servito: il colonnello Joseph Michel François, anch'egli figlio d'un pretoriano di Duvalier, anch'egli educato nel semplice e feroce credo dei *macoutes*. Ed il fratello di

Jean-Claude, Max, è oggi alla testa di quella polizia portuale che, sette giorni fa, ha sbarato la strada alla missione Onu. Qualcuno ama chiamare tutto questo la «maledizione di Duvalier». E, di questa «maledizione», vale forse la pena di riscoprire oggi la sostanza. Per rivelarne - oltre la frivolezza degli esotici richiami alla «magia nera» - tutta l'intima, terri-

ficata semplicità. Contrariamente a quanto molti credono, infatti, *papa-doc*, il fondatore della dinastia, non fu il prodotto né degli immediati interessi della borghesia mulatta (il 9 per cento della popolazione, da sempre detentrici del potere economico), né di quelli degli Usa. Fu piuttosto - contro lo strapotere delle élite indigene e la storica l'arroganza del colonialismo statunitense - il portatore d'una perversa riaffermazione della «negritudine» dell'isola. E fu, appunto, sulla base d'un altrettanto perverso patto che, il medico di campagna François Duvalier riuscì, infine, ad affermare e consolidare il suo interminabile regno: da un lato la garanzia che quella «negritudine» mai si sarebbe trasformata in rivoluzione sociale e che, anzi, sempre sarebbe stata un bieco ma inalterabile fattore di stabilità politica; e, dall'altro, la tolleranza verso l'arbitrio più assoluto e feroce, la sua piena e passiva accettazione. Da un lato una borghesia lasciata libera di preservare il latifondo e di spremere a proprio vantaggio una miserabile struttura industriale sostenuta dai bassi,

anzi, dai bassissimi salari; e, dall'altro, il consolidarsi d'una struttura di potere personale e parallela, fondata su più puro ed incondizionato uso della forza. Da un lato l'inflessibile fedeltà agli interessi del «popolo» vicino del nord; e, dall'altro, il «campo libero» lasciato ai Duvalier dalle Amministrazioni americane. E, su tutto, il manto torvo della religione. *Papa-doc* Duvalier non si preoccupò mai - come altri tiranni - di «farsi amare». Fu, sempre e soltanto, un autentico virtuoso dell'arte del «farsi temere», un riconosciuto maestro che, come un grande concertista, sempre seppa giornalmente toccare tutte le corde del terrore. Per anni, alleato con i più potenti tra i *houngans* (i sacerdoti del vudù), aveva sapientemente alimentato una leggenda: quella secondo la quale, nel marzo del '58, egli s'era recato in visita a *Trou Faban*, la cava dove la tradizione vuole si celino gli spiriti del male. Ed aveva infine convinto quegli stessi spiriti - demoni che imperveravano sull'isola prima dell'arrivo degli schiavi - a seguirlo, a

sua perenne protezione, nel palazzo presidenziale. Di questa struttura di potere e di queste idee restano oggi, ad Haiti, molte cose. Restano i *tonton macoutes*, i pretoriani dall'illimitato potere che gli haitiani identificavano con gli *zombies*. Restano tutti i privilegi della sovrapposizione tra criminalità e governo. Tanto che Michel François, capo «autonomo» della polizia e vero «uomo forte» di Haiti, deve oggi il suo potere al controllo sui contrabbandi di farina, riso, zucchero e cemento. Ma c'è anche qualcosa di profondamente cambiato. Con le elezioni del novembre '90, il popolo haitiano è stato toccato - e toccato per sempre - dal germe della democrazia. Ed oggi né la borghesia mulatta - impoverita dalle sanzioni economiche - né gli Usa - ormai in parte liberi dagli schemi della guerra fredda - stanno più al gioco. Isolazionisti e feroci, gli *zombies* del dualismo sembrano destinati a conoscere, finalmente, la pace d'una morte definitiva. La domanda è: tra quanto tempo? E soprattutto: tra quanti morti?

# Nello spazio i diamanti di Mao

**PECHINO.** Anche il povero Mao Tse Tung è entrato, suo malgrado, nella frenetica corsa alla mercantizzazione che sta dominando i settori più dinamici della società cinese. I ricordi e le immagini del Grande timoniere valgono soldi e c'è chi li studia tutte per tirarne fuori il più possibile. Se le prospettive di profitto aguzzano la fantasia, i cinesi devono però anche fare i conti con i rischi che i sistemi occidentali di produzione comportano. È stato annunciato nei giorni scorsi che è fallito il tentativo di riportare a terra un satellite lanciato l'8 ottobre scorso, il quindicesimo di una serie che finora non aveva conosciuto alcun contrattempo. La notizia è stata data dall'agenzia ufficiale Nuova Cina in cinque laconiche righe: il satellite ha perso il contatto con la base mentre stava per essere rimosso dalla sua orbita ed è finito alla deriva nello spazio con tutte le sue attrezzature scientifiche e tecniche destinate a una serie di esperimenti. Fin qui niente di straordinario non fosse che un quotidiano regionale, qualche ora dopo, ha ag-

giunto un ulteriore, curioso particolare: sul satellite era stato messo anche uno stemma di Mao Tse Tung, con il ritratto in tonda età del grande statista, incoronato da 44 diamanti sudafricani. Nel retro dello stemma le firme autografe del figlio Anqing, del nipote e della nuora, evidentemente per aggiungere una patente di autenticità al tutto. Il distintivo, precisava il quotidiano dello Shanxi, era solo uno dei ventimila prodotti studiati dalla corporazione per lo sviluppo industriale Zhongzu della zona economica speciale di Shenzhen, la culla del neocapitalismo alla cinese, per il centesimo anniversario della nascita

di Mao, il 26 dicembre prossimo. Quello a bordo del satellite era in ogni caso un pezzo unico destinato ad essere venduto in un'asta internazionale una volta tornato sulla terra. L'idea di fargli fare 128 giri attorno al pianeta era intesa a stuzzicare ulteriormente l'appetito degli appassionati. I distintivi di questo tipo, scriveva il giornale dello Shanxi, «sono apprezzati da varie persone». In Cina ne sono stati venduti a 50.000 yuan (13 milioni di lire). I responsabili del lancio hanno continuato ad ignorare ufficialmente la presenza a bordo del prezioso stemma e non hanno fatto sapere se sarà

fatto qualche tentativo per salvare il satellite. Se i rapporti con Washington non fossero in una fase così negativa si potrebbe ipotizzare che Pechino possa chiedere agli americani di tentare il recupero in occasione di un viaggio di un traghetto spaziale (proprio ieri il Columbia è partito per la sua missione più lunga, destinata a una serie di esperimenti biologici). E di ieri anche una conferenza del governo cinese che il presidente della repubblica Jiang Zemin sarà per la prima volta negli Usa tra un mese per partecipare a Seattle alla riunione informale dei dirigenti dei paesi dell'Apec, l'associazione per la cooperazione economica dell'Asia-Pacifico. Jiang Zemin avrà più volte occasione di parlare con Bill Clinton, ma è poco probabile che gli chieda il favore di partecipare al recupero dello stemma di Mao. In Cina, tutto non sono poche le voci che già si sono levate contro lo sfruttamento «poco appropriato» dell'immagine del grande uomo. L'invenzione degli speculatori cinesi finirà questa volta con un bel buco nell'acqua.



# Aleida Guevara Figlia del Che in visita all'«Unità»

Aleida Guevara, figlia del Che, in una foto scattata ieri nel corso della sua visita alla redazione dell'«Unità». È in Italia per una serie di conferenze e per presentare il libro del padre «Latinoamericana» - un diario giovanile di Ernesto Che Guevara che narra del suo primo viaggio nel continente sudamericano. Per la giovane Aleida, madre di due bambini, medico pediatra che ha trascorso gli ultimi tre anni tra i diseredati del Nicaragua e dell'Angola, l'incontro con la redazione dell'«Unità» è stato anche un'occasione per ricordare alcuni passaggi della sua vita. I ricordi di quando ancora piccolissima, ventisei anni fa, Fidel Castro per primo gli diede la notizia della morte del Che e di come l'insegnamento di quel padre tanto amato l'abbia accompagnata in tutti questi anni.

# Lettere

## Lo scandalo dei medicinali che in due anni raddoppiano il prezzo

Caro Unità, per mia fortuna ho poca conoscenza di medicinali, usando solamente e anche periodicamente dei conflitti di «plasil anzimatico», che sono dei digestivi. Ebbene, una confezione da 30 di tali conflitti costava nel 1991 lire 7.200 (come da involucri col prezzo che conservo ancora) mentre ora ne costa 14.500, ed è perciò raddoppiato in due anni, a fronte di un aumento del costo della vita pari a circa il 10%. Penso, quindi, che moltissime altre medicine abbiano subito un uguale sproorzionato ed ingiustificato aumento, dovuto soprattutto all'ingordigia della lobby dei produttori di medicinali e alle tangenti prestesse dal ministro De Lorenzo, dal dott. Poggolini ed altri, ai quali, pare, si aggiungano anche l'on. Forlani e il cardinale Angelini. Il governo deve, perciò, provvedere a riportare i prezzi ad un costo equo, non più gravato da speculazioni e tangenti. È infatti evidente che se ciò non avvenisse, le lobby farmaceutiche continuerebbero a riscuotere gli stessi prezzi già fissati in modo illecito, risparmiando e intascando anche i soldi delle tangenti, gabbando perciò i cittadini, ai quali non rimarrebbe altro che pensare che nulla è cambiato. Voglio invece sperare che qualcuno porrà, nelle sedi dovute, il problema e che giustizia sia fatta anche verso gli ammalati. **Giorgio Sirgi** Roma

tare anche alcune produzioni (non solo di beni strumentali) impiegando molte di quelle braccia oggi inutilizzate, dedicando parte del nostro tempo di lavoro e del nostro reddito (anche a titolo gratuito) a quelle aree. Questo compito non può essere lasciato solo all'iniziativa privata, che investe in quei paesi (ma, in genere, non nei più poveri) con il solo obiettivo di ridurre i costi di produzione, quasi sempre a spese dei livelli di occupazione in altre zone. Maggiori investimenti in quelle aree - con obiettivi e controlli da concordare - comporterebbero, inoltre, nel ricco Occidente un diverso rapporto tra consumi e investimenti, tra produzione di beni e servizi, tra scritti destinati alla produzione e servizi sociali e culturali. In sostanza - nel lungo termine - un diverso tipo di sviluppo per una migliore qualità della vita. A questo proposito credo sia possibile aprire, oggi, nella sinistra un ampio dibattito tra le forze di progresso italiane (in primo luogo nel Pds) ed europeo per tentare di dare risposte nuove e credibili, in un'ottica di mercato, a questi temi.

**Marco Liberatori** Banche (Torino)

«Sono molto perplesso sul «Lavoriamo meno, lavoriamo tutti!»»

Caro direttore, «Se otto ore vi sembrano poche, provate voi a lavorare e sentirete la differenza tra lavorare e comandar». Questo slogan lo cantavano i nostri padri all'inizio del secolo nella loro sacrosanta lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. Lo riprendiamo anche noi nel '68 durante le lotte dell'autunno caldo, oggi lo stiamo riproponendo con la parola d'ordine: «Lavoriamo meno, lavoriamo tutti». Ma è ancora valido? Molte perplessità suggeriscono qualche riflessione in merito. La prima può essere la seguente: i dipendenti dello Stato, in particolare quelli degli enti locali, oggi lavorano 6 ore al giorno per 6 giorni alla settimana. E nonostante questa corposa riduzione di orario non è che si «lavora tutti». Vi sono molti piccoli comuni, e non solo loro, che hanno piante organiche ridotte al lumicino; sono privi di personale indispensabile e necessario per garantire un minimo di servizi ai cittadini; mancano infatti vigili, operatori ecologici, dattilografe, ma anche diplomati, ragionieri e geometri. Ma le assunzioni sono bloccate per legge e per problemi finanziari, i piccoli comuni, a causa dei continui tagli dei trasferimenti finanziari che lo Stato doveva loro effettuare, non possono accollarsi la spesa dei relativi salari e stipendi. A meno che con la cosiddetta «autonomia impositiva» non si potranno istituire tasse e imposte comunali che andrebbero a sommarsi a quelle già salate, che i lavoratori dipendenti debbono pagare attualmente con il loro «740». Ma vi sono anche comuni che in virtù della politica assistenziale e clientelare attuata in questi ultimi anni dalle maggioranze di ispirazione governativa (quadruppartito), che governano quei comuni, dove i dipendenti sono anche in esubero. Allora cosa fare? È necessaria un'indagine conoscitiva accurata in questi enti per verificare l'effettiva necessità di dipendenti nei comuni, parametrando su numero di abitanti e dipendenti (un dipendente ogni 100 o 120 abitanti), per assicurare un minimo di servizi. Gli esuberanti che risultassero da questa indagine conoscitiva, con una seria mobilitazione vanno messi a disposizione di quegli enti che sono sotto organico e che dimostrino effettiva necessità di avere un numero di dipendenti adeguato per garantire servizi almeno decorosi ai cittadini.

**Alessandro Panarese** (Assessorato ai servizi sociali del comune di Burago di Molgora, Milano)

Caro direttore, l'occupazione è oggi il problema più serio e, forse, il più difficile da risolvere. Vi si intrecciano aspetti congiunturali e, in larga misura, strutturali. Secondo le previsioni la sola ripresa economica - peraltro non prossima - non sarebbe in grado di mutare sostanzialmente la situazione né in Italia, né negli altri paesi dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). A me pare che questa lunga fase di recessione imponga la ricerca di uno sviluppo delle aree forti del mondo non contrastante con quello delle aree depresse ma, al contrario, funzionale a una più equa distribuzione di lavoro e di ricchezza. Per operare in questa direzione sarebbe necessario, in primo luogo, riservare da parte nostra (paesi ricchi, cominciando dalla Cee) una maggiore quota di reddito prodotto, agli investimenti (compresi quelli in formazione e R&S), aumentando la parte destinata ai paesi del Terzo mondo e a quelli dell'Est. Bisognerebbe, di conseguenza, aumen-

Caro direttore, l'occupazione è oggi il problema più serio e, forse, il più difficile da risolvere. Vi si intrecciano aspetti congiunturali e, in larga misura, strutturali. Secondo le previsioni la sola ripresa economica - peraltro non prossima - non sarebbe in grado di mutare sostanzialmente la situazione né in Italia, né negli altri paesi dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). A me pare che questa lunga fase di recessione imponga la ricerca di uno sviluppo delle aree forti del mondo non contrastante con quello delle aree depresse ma, al contrario, funzionale a una più equa distribuzione di lavoro e di ricchezza. Per operare in questa direzione sarebbe necessario, in primo luogo, riservare da parte nostra (paesi ricchi, cominciando dalla Cee) una maggiore quota di reddito prodotto, agli investimenti (compresi quelli in formazione e R&S), aumentando la parte destinata ai paesi del Terzo mondo e a quelli dell'Est. Bisognerebbe, di conseguenza, aumen-

Caro direttore, l'occupazione è oggi il problema più serio e, forse, il più difficile da risolvere. Vi si intrecciano aspetti congiunturali e, in larga misura, strutturali. Secondo le previsioni la sola ripresa economica - peraltro non prossima - non sarebbe in grado di mutare sostanzialmente la situazione né in Italia, né negli altri paesi dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). A me pare che questa lunga fase di recessione imponga la ricerca di uno sviluppo delle aree forti del mondo non contrastante con quello delle aree depresse ma, al contrario, funzionale a una più equa distribuzione di lavoro e di ricchezza. Per operare in questa direzione sarebbe necessario, in primo luogo, riservare da parte nostra (paesi ricchi, cominciando dalla Cee) una maggiore quota di reddito prodotto, agli investimenti (compresi quelli in formazione e R&S), aumentando la parte destinata ai paesi del Terzo mondo e a quelli dell'Est. Bisognerebbe, di conseguenza, aumen-

Caro direttore, l'occupazione è oggi il problema più serio e, forse, il più difficile da risolvere. Vi si intrecciano aspetti congiunturali e, in larga misura, strutturali. Secondo le previsioni la sola ripresa economica - peraltro non prossima - non sarebbe in grado di mutare sostanzialmente la situazione né in Italia, né negli altri paesi dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). A me pare che questa lunga fase di recessione imponga la ricerca di uno sviluppo delle aree forti del mondo non contrastante con quello delle aree depresse ma, al contrario, funzionale a una più equa distribuzione di lavoro e di ricchezza. Per operare in questa direzione sarebbe necessario, in primo luogo, riservare da parte nostra (paesi ricchi, cominciando dalla Cee) una maggiore quota di reddito prodotto, agli investimenti (compresi quelli in formazione e R&S), aumentando la parte destinata ai paesi del Terzo mondo e a quelli dell'Est. Bisognerebbe, di conseguenza, aumen-